

COMUNITÀ

Il commento

Caso Stamina, il risveglio della politica



Pietro Greco

SEGUE DALLA PRIMA

Il primo capogruppo al Senato, la seconda capogruppo presso la commissione Affari sociali della Camera, si stanno impegnando per spingere il governo a definire un decreto che impedisca ai magistrati «di disapplicare l'ordinanza dell'Aifa che vieta le infusioni» messe a punto dal gruppo che fa capo a Davide Vannoni.

Finora la partita è stata giocata in buona sostanza tra due sole comunità: la magistratura e quella medico-scientifica. Essendo entrambe divise al loro interno vi sono magistrati che accusano Vannoni e i suoi collaboratori di gravi reati e altri che impongono le infusioni dei loro preparati segreti; vi sono scienziati che hanno limpidamente dimostrato la mancanza di presupposti per considerare quei preparati uno strumento terapeutico e medici che invece li somministrano la confusione è grande e molte le sofferenze, attuali e potenziali, dei malati e delle loro famiglie.

Nella confusione, tre dati sono chiari. Il primo è che la comunità scientifica internazionale considera il «metodo Stamina» del tutto privo delle condizioni minime indispensabili per essere utilizzato, in qualsiasi modo anche come terapia compassionevole nella pratica clinica.

Il secondo dato è che la massima autorità sanitaria in materia, l'Agenzia italiana del farmaco, ha vietato l'uso del metodo proposto da Davide Vannoni. Molti magistrati si sono assunti la responsabilità di ignorare le indicazioni della comunità scientifica e delle autorità sanitarie e hanno, addirittura, ordinato l'infusione di un preparato che non solo non è di provata efficacia, ma è addirittura di composizione segreta.

A questo punto sarebbe dovuta intervenire la politica a mettere la parola fine all'imbarazzante (tutto il mondo ci guarda) situazione. E non lo ha fatto. Certo, non è esatto dire che se ne è tenuta fuori del tutto. Intanto perché il Par-

lamento ha autorizzato una sperimentazione tanto costosa quanto poco definita. Infatti, anche intorno alla sperimentazione, peraltro non ancora iniziata, regna un discreto caos. Certo, ci sono state prese di posizione, per lo più chiare e condivisibili, del ministro della Salute, Beatrice Lorenzin. Ma la giovane esponente di centrodestra si è trovata più volte con le mani legate in mancanza di norme inoppugnabili.

Ecco, dunque, dove è mancata la politica. Nel definire, con leggi sintetiche e chiare, valide (è persino ovvio ricordarlo) per tutti come si governa l'innovazione sanitaria in una moderna democrazia. Avremmo dovuto farlo da tempo. Almeno a valle del caso Di Bella. Ma neppure quella vicenda, evidentemente, non ci ha insegnato abbastanza. Avremmo dovuto certamente nel momento in cui è iniziata il caso Vannoni. Ma ancora una volta non siamo stati capaci.

Ben venga, dunque, l'iniziativa di Luigi Zanda e Donata Lenzi. Nella speranza che raggiungano due obiettivi: uno più importante dell'altro. In primo luogo, porre fine all'emergenza Sta-

mina. Riconoscendo che il diritto, la politica e la scienza sono tre dimensioni autonome, che devono stabilire in continuazione i limiti di un delicato equilibrio, senza che mai l'una invada pesantemente il campo dell'altra.

Ma c'è un secondo obiettivo che il Parlamento deve raggiungere. Stabilire, appunto, come si governa l'innovazione medica in una società democratica. Se occorre difendere, in primo luogo, la salute dei cittadini conservando e, semmai, rafforzando le regole che sovrintendono oggi alla introduzione di nuovi farmaci e di nuove tecnologie. O se invece occorre garantire la libertà del mercato, con una pericolosa deregulation, che alcuni teorici del neoliberalismo propongono ormai in maniera esplicita, considerando la salute non un diritto universale da tutelare, ma un bene da acquistare. Magari a proprio rischio e pericolo. È questa la posta in gioco del caso Stamina. Ed è per questo che il decreto di cui Luigi Zanda e Donata Lenzi avvertono giustamente la necessità non è e non sarà solo una faccenda italiana. Ma farà rumore e forse scuola nel mondo intero.

Maramotti



l'Unità in lotta

Non si può rinunciare al cantiere della sinistra



Alessandro Leogrande
Scrittore

OGNI VOLTA CHE, NEGLI ULTIMI ANNI, UN GIORNALE HA RISCHIATO DI CHIUDERE, O HA FINITO PER FARLO, mi è capitato di pensare istintivamente a un capitolo dell'*Orologio* di Carlo Levi in cui si racconta l'estrema fatica di fare un giornale - ogni giorno, quindi ogni notte - nella Roma dell'autunno del 1945, a pochi mesi dalla Liberazione. Levi era allora direttore de *L'Italia libera*, organo del Partito d'azione, ma il racconto che fa della vita redazionale vale per tutti i giornali che nascevano dall'esperienza del Cln, o che si andavano rinnovando dopo gli anni di guerra. Non c'era niente, mancavano soldi, risorse, perfino la carta: gli ultimi articoli si scrivevano in fretta e furia in un bugiattolo ricavato in tipografia, la luce andava via a singhiozzo interrompendo il processo di stampa per molte ore. Ma alla fine i giornali uscivano. In poche pagine, ma uscivano. Come ricordarlo da Emanuele Macaluso, pur su una *Unità* di poche pagine, Alfonso Gatto poté seguire il Giro d'Italia del '46, tappa dopo tappa, realizzando il sogno di ogni scrittore: racconta-

re il Paese, le sue cento province, la sua pelle dalle infinite sfumature, attraverso la sua corsa più importante. Sono anni ormai che riflettiamo, raccontiamo, analizziamo la crisi dei giornali, la perdita del loro ruolo, la fine di molte testate (non una fine indistinta: ma proprio la fine di «quella» testata o di «quell'altra», con un bagaglio di esperienze e di racconto che va in malora). Intorno c'è un panorama di macerie. E la crisi de *l'Unità* si è generata all'interno di questo panorama di macerie.

Cosa c'è di diverso rispetto al passato, a parte la Crisi Economica che in questo frangente sembra essere diventata la Causa Prima di ogni cosa, tanto che non ci sforza più di analizzare le altre cause? C'è che ogni volta che un giornale rischia di chiudere, o chiude definitivamente, si assiste a una risposta scissa. Da una parte una comunità (che non coincide unicamente con la comunità dei lettori o dei lavoratori di quella testata) si stringe intorno a quella esperienza, rivendica l'importanza del pluralismo dell'informazione, ricorda tutto quello che è stato fatto e sottolinea tutto quello che si potrebbe ancora fare. Dall'altra, monta un fastidio sordo verso la carta stampata tutta. Si dice: se quel giornale chiude, in fondo se lo merita... Ma questo tic mentale, che denota uno spicciolo darwinismo tipografico-sociale, in realtà svela un odio contro la stampa tutta, contro ogni giornalista come sottoprodotto della casta. Tanto che viene da chiedersi: cosa ci dice dell'Italia di questi anni questo modo di pensare ormai largamente diffuso, al di là delle piccole comunità resistenti e degli indifferenti a cui comunque non fregherebbe niente? Che l'odio verso i giornali (frammisto alla loro effettiva crisi) è un po' il frutto di quella voglia di abbattimento di ogni corpo intermedio, di

ogni interrelazione complessa, di ogni racconto che superi il grado zero di un selfe, che oggi dilaga nel Paese. Cosa fare contro lo spicciolo darwinismo tipografico-sociale e contro l'astio generalizzato? Come aggirarsi tra le macerie? Non c'è forse altra soluzione che provare a essere imprevedibili, aprire nuovi fronti, suscitare nuovi punti di vista, molto più di quanto non lo si sia fatto in passato.

La crisi de *l'Unità*, questa volta, è un po' come tutte le altre, ma allo stesso tempo molto diversa. Diversa non solo per i novant'anni che il giornale ha alle spalle, per la montagna di pagine accumulate in archivio, per Gramsci Togliatti Berlinguer Calvino Pasolini Vittorini, per le firme che ha ospitato, per le generazioni che si sono avvicendate, per tutti coloro che a migliaia l'hanno distribuita nei decenni passati. Il punto mi pare un altro, come sottolineato da Paolo Di Paolo: abbiamo un enorme bisogno di aprire cantieri - di racconto e riflessione - all'interno di quella che ostinatamente, in molti, continuiamo a chiamare «sinistra», e di tenere in piedi quelli ancora esistenti. Non è una sfida di retroguardia. Semmai nasce dalla necessità di provare a tenere insieme lezioni del passato (con relative batoste), caos del presente, intuizioni sul futuro. In fondo, la forza de *l'Unità* è sempre stata quella di non essere il bollettino del più grande partito della sinistra, tanto che così è stata voluta fin dalle sue origini. Di un giornale che, giorno dopo giorno, mantenga questo rapporto critico, di scambio critico, che sia sempre più imprevedibile (come è stato in alcuni dei suoi momenti migliori), c'è ancora un gran bisogno. Mi pare questa la principale ragione per cui *l'Unità* debba continuare a vivere. Ciò riguarda non solo i suoi lettori o chi ci lavora al suo interno. Ma **TUTTI**.

La polemica

Corbellini sbaglia: Ogm non fa rima con innovazione



Vincenzo Vizioli
Pres. Associazione Italiana per l'agricoltura biologica

GENTILE DIRETTORE, LE SCRIVO IN MERITO ALL'ARTICOLO DI G. CORBELLINI PUBBLICATO su l'Unità di oggi.

L'autore nel fare l'analisi sulle carenze di elaborazione politica in agricoltura della sinistra, si lascia andare a valutazioni poco informate sugli Ogm cavalcando il ritornello strumentale e falso, che fermare gli Ogm equivale a fermare l'innovazione.

Che tutta la sinistra italiana abbia storicamente avuto carenze e confusione nella valutazione e progettazione del modello di sviluppo agricolo, cosa che, tra l'altro, ha lasciato spazio a contaminazioni industrialistiche ancora difficili da scrostare, non ci piove. Che sia pericoloso farsi dare la linea per l'agricoltura da un commerciante, per quanto intelligente e bravo, è largamente condivisibile. Dimenticarsi però che il pensiero di Rossi Doria sia rimasto inascoltato sempre e da tutti, non solo dai giovani emergenti del Pd, è sbagliato, così come inquadrate sbrigativamente la Coldiretti al periodo bonomiano.

Ancora meno condivisibile è l'analisi sbrigativa e grezza sugli Ogm, che non fa onore ai titoli che vanta l'autore e offende l'intelligenza del lettore.

Parlare come ha fatto anche la Senatrice Cattaneo, che Corbellini suggerisce come nune tutelare al Ministro Martina, degli Ogm come esempio di innovazione, vuol dire, nel migliore dei casi, non sapere che stiamo parlando di una «innovazione» che data oltre venti anni, riproponendo vecchi semi resistenti ai pesticidi, di cui si incentiva l'uso, in quanto prodotti dalla stessa ditta che li vende. Una innovazione che va anche in controtendenza a quanto sta cercando di fare l'Unione Europea con la nuova Pac. Ce lo chiede l'Europa vale solo quando dobbiamo tagliare i servizi e i posti di lavoro?

Criticare la governatrice Serracchiani per la distruzione di campi, non sperimentali (il Mon810, come detto è cosa vecchia), ma illegalmente seminati, vuol dire non sapere che quei campi sono stati giustamente distrutti perché la loro illegalità è sancita da un decreto interministeriale, da una norma della Regione Friuli VG, da una sentenza del Tar del Lazio, da un'altra del Consiglio di Stato e da un'ordinanza della procura di Udine.

Considerare il biologico come residuale e destinato a diminuire vuol dire non conoscere, o peggio, nascondere i dati di mercato che indicano nel biologico l'unico settore dell'agroalimentare che in questo periodo di crisi è cresciuto a due cifre. Qualora la profezia di Corbellini si avverasse perché la popolazione è sempre più povera, sappia che i costi mai calcolati sul prodotto legati ai danni prodotti dall'agricoltura intensiva sull'ambiente e la salute li paghiamo tutti, anche e soprattutto i poveri. Il tutto volendo trascurare i diritti dei lavoratori e le tante «capanne dello zio Tom» nel sud come nel nord d'Italia che garantiscono i prezzi stracciati.

Citare, come ha fatto anche la scienziata Cattaneo nel suo articolo sul Sole 24h, che nessuno è mai morto per aver mangiato Ogm, dimenticandosi che non esistono studi epidemiologici di confronto, in nessuna parte del mondo è fare demagogia, così come far finta che non esista il problema contaminazione, per altro rilevato anche dal Corpo Forestale dello Stato, nei campi non per forza confinanti a quelli delle semine fraudolente, perché gli scienziati si dimenticano che il polline vola per il vento e per il trasporto entomofilo anche per molti chilometri.

E poi i cosiddetti liberali e liberisti appoggiati dai grandi giornali che a scadenza costante, propongono un articolo pro Ogm e contro il bio per non deludere l'inserzionista pubblicitario Monsanto, insegnandoci che è il mercato a regolare tutto, vogliono farsene una ragione che il consumatore italiano ed europeo, cioè il mercato non vuole gli Ogm? Forse dietro «l'innovazione» c'è qualcos'altro.

Infatti non dire mai che le multinazionali innovative e benefattrici dell'umanità hanno avuto la spudoratezza di fare causa ai produttori contaminati, perché vendevano granelle con presenza di Ogm brevettati, senza pagare le royalty, è non voler affrontare il vero nodo che pongono gli Ogm: il brevetto sul vivente. I dati Fao dicono che il fabbisogno alimentare di oltre il 50% della popolazione mondiale è soddisfatto da sole tre specie (a proposito di povertà); il fatto che deve preoccupare è che controllare tramite brevetto tre specie vegetali, significa controllare la sovranità alimentare del mondo! È un problema di democrazia non di innovazione!